

# Il processo Honecker

## di Hans Boß

Pochi mesi fa si è festeggiato il venticinquesimo anniversario della caduta del Muro di Berlino. La gente, che, la notte del 9 novembre 1989, ballava per le strade della vecchia capitale, non immaginava che, undici mesi dopo, si sarebbe radunata davanti al palazzo del *Reichstag* per festeggiare l'unificazione delle due Germanie.

Infatti, dopo il crollo del regime di Honecker, si stava costruendo nella Germania dell'Est un nuovo ordine democratico. Prevaleva uno spirito d'entusiasmo e di speranza dopo tanti anni di immobilismo politico. Non si pensava tanto all'unità nazionale quanto alla possibilità di creare, accanto alla vecchia Repubblica di Bonn, un'autonoma democrazia ispirata agli ideali del socialismo dal volto umano. Sappiamo che questo progetto fallì. Alle prime elezioni libere, i cittadini dell'Est votarono a grande maggioranza i partiti sostenuti dal cancelliere Kohl, il quale, per motivi economici e di politica internazionale, stringeva i tempi per ottenere l'unione statale. Così, il 3 ottobre 1990 – data di entrata in vigore del Trattato di Unificazione – la DDR finì di esistere e diventò parte della Repubblica Federale tramite adesione (*Beitritt*) secondo l'art. 23 della Legge fondamentale (*Grundgesetz*). Da un giorno all'altro tutta la legislazione dell'Est – se tralasciamo certe eccezioni e disposizioni transitorie – tramontò con la stessa Repubblica Democratica Tedesca e per i suoi 17 milioni di abitanti entrarono in vigore le leggi del vecchio nemico di classe. Dall'unificazione decretata sulla carta fino al raggiungimento di una vera e completa unione organizzativa e sociale ci fu invece un lungo cammino pieno di fatica.

L'unificazione della Germania è avvenuta in modo pacifico, senza violenza. Era chiaro che la reazione dello Stato di diritto ai reati commessi sotto il regime comunista doveva essere altrettanto non-violenta. "Superare il passato per mezzo del diritto" (*Vergangenheitsbewältigung durch Recht*), questa formula si usava per dire che i misfatti del passato dovevano essere individuati e giudicati secondo le regole ordinarie, per dare giustizia alle vittime e pace alla nazione. Per quanto riguarda la giustizia penale, questa faticosa opera d'individuazione fu soprattutto compito della Procura di Berlino, perché la parte Est della città era stata la capitale della DDR con

tutti i centri di potere. Coll'entrata in vigore del Trattato di Unificazione, nella parte Est di Berlino dovevano essere create tutte le strutture amministrative a livello comunale e regionale previste dalla legislazione federale. Gli uffici giudiziari penali – Procura, Pretura e Tribunale – avevano sede nell'imponente Kriminalgericht Moabit, costruito ai tempi di Guglielmo II, accanto alle Carceri giudiziarie centrali. Con l'unificazione, gli uffici giudiziari dell'Est chiusero le loro porte e la competenza territoriale degli uffici di Moabit si allargò all'intera città-stato di Berlino. Nessun componente della magistratura dell'Est veniva investito di funzioni inquirenti o giudicanti.

L'opinione pubblica tedesca esigeva che i politici e funzionari dell'ex DDR venissero resi penalmente responsabili per i misfatti commessi durante la dittatura comunista. Di materiale probatorio ce n'era anche troppo: chilometri di atti ben ordinati negli archivi del partito di Stato SED, dei vari ministeri e dello *Staatssicherheitsdienst* (Stasi), il servizio segreto onnipotente e onnipresente di Erich Mielke. Ma affinché si abbia un reato, ci vuole una fattispecie legale e una persona responsabile del fatto punibile. Una generica condanna di tutto il regime dell'ex DDR era possibile sul piano morale o politico, non nell'ambito del diritto penale.

Per questo motivo, il Dipartimento *Regierungskriminalität* (criminalità di Stato) della Procura di Berlino concentrava la sua attività inquirente, fin dall'inizio, sui numerosi casi di morte lungo il Muro e la frontiera intradescia. La persona al centro dell'interesse fu ovviamente Erich Honecker, presidente del Consiglio di Stato (*Staatsratsvorsitzender*), leader del partito comunista dell'ex DDR e nel 1961 organizzatore della costruzione del Muro. Costretto alle dimissioni nell'ottobre 1989 e, poco dopo, espulso dal partito, trovò rifugio nella casa di un parroco protestante per trasferirsi, nell'aprile 1990, all'ospedale militare dell'Armata russa a Beelitz (vicino Potsdam). Un tentativo delle autorità tedesche di arrestare Honecker in base a un mandato di cattura emesso dalla Procura di Berlino nel novembre 1990 fallì per il rifiuto delle autorità militari russe. A metà marzo del 1991 Honecker si trasferì clandestinamente, con la moglie, a bordo di un aereo militare russo a Mosca. Questa fuga portò a delle tensioni diplomatiche fra Bonn e Mosca. Alla fine del 1991 il primo presidente della Federazione russa, Boris Eltsin, ordinò l'espulsione di Honecker. Quest'ultimo, che già allora soffriva di un tumore al fegato, non voleva ritornare in Germania e trovò asilo nell'ambasciata cilena a Mosca. Dopo lunghe trattative diplomatiche fra la Germania, la Russia e il Cile, Erich Honecker fu costretto a lasciare il suo ultimo rifugio. Insieme alla moglie fu accompagnato a Berlino, dove finì nell'infermeria delle carceri di Moabit. Honecker conosceva questa prigione fin dal 1935, perché all'età di 23 anni i nazisti l'avevano arrestato. Dopo un anno e mezzo di custodia cautelare la Corte del Popolo (*Volksge-*

*richtshof*) lo condannò per «preparazione di alto tradimento» a dieci anni di reclusione, definendolo «comunista irriducibile».

Quello che si chiamò “processo Honecker” fu in realtà un procedimento penale contro sei membri dell’ex Consiglio Nazionale della Difesa (*Nationaler Verteidigungsrat*), organo ritenuto responsabile della perpetuazione del severo “regime di frontiera” (*Grenzregime*). Accanto a Honecker erano imputati di omicidio plurimo Willi Stoph, primo ministro dell’ex DDR, Erich Mielke, ex ministro e capo della Stasi, Heinz Kessler, ministro della Difesa e il suo vice, *Generaloberst* Fritz Streletz. Infine Hans Albrecht, un personaggio di provincia, presidente del partito di Stato SED nella Turingia.

L’accusa enumerò 68 casi di morte, avvenuti al Muro di Berlino e lungo tutta la frontiera intratedesca. Si parlò di un «processo del secolo» (*Jahrhundertprozess*). Gli storici sostenevano che dai tempi di Enrico il Leone nessun capo di Stato dovette comparire davanti all’autorità giudiziaria. Nell’opinione pubblica c’erano fautori e critici. Per i primi – la maggioranza – il processo era una necessaria catarsi politica, gli altri temevano un processo politico davanti ad un “tribunale dei vincitori”. Il dibattito fra i penalisti fu altrettanto vivace. Superare il passato per mezzo del diritto penale, ma a quale costo? Sorgevano questioni dottrinali di portata generale: non-retroattività della legge penale, certezza del diritto contro giustizia, diritto positivo contro diritto di natura, immunità per gli atti compiuti da rappresentanti di uno Stato estero e così via.

Per noi giudici di merito i problemi impellenti erano di natura piuttosto prosaica: l’età avanzata degli imputati e lo stato di salute precario di alcuni di essi facevano del processo del secolo un processo a rischio. Bisogna ricordare che in Germania – tranne poche eccezioni – non è ammesso il giudizio penale in assenza dell’imputato. L’imputato non solo ha diritto di assistere al dibattimento, ma ha l’obbligo di stare in aula personalmente per tutto il tempo del processo.

Alla prima udienza dibattimentale si presentarono solo cinque dei sei imputati. Willi Stoph, l’unico rimasto a piede libero, aveva subito, la sera prima, un attacco cardiaco. Dopo una visita da parte del medico legale il procedimento nei suoi confronti veniva separato con susseguente archiviazione degli atti. Nella stessa maniera si dovette agire nei confronti di Erich Mielke. All’età di 85 anni egli non avrebbe avuto la capacità, dicevano i medici, di assistere alle udienze di due processi diversi. Era infatti, allo stesso tempo, accusato, davanti a un’altra sezione del Tribunale, di aver ucciso, ai tempi della Repubblica di Weimar, durante un’azione comunista due poliziotti. Reato perseguibile, nonostante il lungo decorso di tempo, a norma dell’articolo 78 del Codice penale tedesco che, per il delitto di omicidio (*Mord*), vieta qualsiasi termine di prescrizione. La norma, introdotta

nel codice per poter perseguire *in perennis* i crimini nazisti, colpiva in questo caso l'antifascista Mielke. Egli fu condannato più tardi, per i morti del Bülowplatz, a sei anni di prigione.

Al centro dell'interesse pubblico rimaneva naturalmente il protagonista del processo, l'imputato Honecker. Per riguardo al suo stato di salute, la durata di ogni udienza dibattimentale fu limitata a tre ore. La strategia dei difensori era chiara: cercare di bloccare il procedimento contro l'ex capo della DDR al più presto possibile. Infatti, secondo una decisione della Corte suprema (*Bundesgerichtshof*) una grave malattia incurabile dell'imputato costituisce impedimento processuale, se appare certo che la sua morte avverrà prima della sentenza di merito. Una prognosi molto difficile. I medici non si pronunciarono in modo unanime sui mesi di vita che sarebbero rimasti a Honecker e altrettanto incerto era quanto tempo ci sarebbe voluto per la conclusione del processo. Il Tribunale, comunque, respinse tutte le istanze della difesa relative a una sospensione del processo e alla scarcerazione di Honecker. Così, tre settimane dopo l'apertura del processo, il pubblico ministero fu in grado di leggere ai quattro imputati rimasti in pubblica udienza i capi d'accusa. Il giorno successivo ci fu l'ultima grande comparsa di Erich Honecker. La sua dichiarazione di difesa durò oltre un'ora. In sostanza negava la competenza dei giudici dell'Ovest di giudicare le azioni dei cittadini della DDR. «Nessuno nei vecchi Länder della Federazione, compresa la città di frontiera Berlino Ovest, ha il diritto di accusare o perfino di condannare i miei compagni coimputati, me stesso o qualsiasi altro cittadino della DDR per azioni che sono state commesse nell'adempimento di funzioni pubbliche della DDR».

Per Honecker, il processo contro di lui è una «messa in scena politica» con lo scopo politico di discreditare la DDR e con essa il socialismo in Germania. Cerca di giustificare il severo regime della DDR con la situazione politica del dopoguerra. La costruzione del Muro nel 1961 fu, per lui, il risultato della «politica di aggressione» dell'Ovest durante il periodo della Guerra fredda. Anche l'attuale accusa delle autorità giudiziarie federali contro gli ex leader della DDR porterebbe l'impronta di quello spirito della Guerra fredda. «Né io né i miei compagni ci siamo macchiati di alcuna colpa, non solo dal punto di vista del diritto, ma neanche da quello morale o politico».

Dal giorno del discorso-difesa di Honecker alla sua scarcerazione passarono poche settimane. Nonostante una nuova perizia medico-legale secondo la quale la crescita del tumore al fegato si stava accelerando, limitando le aspettative di vita dell'imputato a circa sei mesi, la Corte d'Appello di Berlino, il famoso *Kammergericht*, confermò l'ordinanza di non-scarcerazione dei giudici di merito, perché l'attuale capacità processuale era fuori dubbio. Così, il vecchio *Staatsratsvorsitzender* trascorse il Natale 1992

nell’infermeria del carcere di Moabit. La difesa di Honecker tentò l’ultima carta: il ricorso costituzionale davanti alla Corte costituzionale di Berlino (in Germania esiste una giustizia costituzionale a livello federale – la Corte di Karlsruhe – e a livello regionale; ognuno dei sedici Länder ha una propria Corte costituzionale). Questa volta con successo. La Corte berlinese accoglie il ricorso e dichiara che la continuazione del procedimento penale nei confronti di Honecker violerebbe il diritto fondamentale alla dignità umana. La Corte ordina l’immediata archiviazione degli atti e la revoca del mandato di cattura. Una decisione che, per diversi motivi, provocò molte critiche da parte dell’opinione pubblica e degli studiosi di diritto penale. A noi giudici di merito non rimaneva nessun margine di discrezione. Le decisioni della Corte costituzionale regionale sono vincolanti per tutte le autorità del Land Berlin, compresi gli uffici giudiziarii (l’amministrazione della giustizia è, in Germania, di competenza delle Regioni, escluse le varie Corti federali). Di conseguenza il Tribunale di Berlino dovette emettere l’ordine di scarcerazione. Il 13 gennaio 1993 Erich Honecker lasciò il carcere di Moabit e raggiunse la moglie Margot in Cile, dove muore alla fine di maggio del 1994.

Nell’aula 700 del palazzo di giustizia penale a Moabit continuava «il processo del secolo» contro i rimanenti imputati Kessler, Streletz e Albrecht in un clima più disteso. Sparito il protagonista e con lui gli incidenti procedurali, si poteva finalmente accedere all’oggetto dell’accusa: i morti del Muro e la responsabilità individuale degli imputati.

L’assunzione delle prove fu lunga e consistette per lo più nella lettura di innumerevoli documenti riguardanti importanti sedute del Consiglio Nazionale della Difesa e istruzioni generali alle guardie di confine. Talvolta sembrava di assistere ad un corso di perfezionamento all’Accademia militare, quando l’imputato Fritz Streletz, con voce da generale, spiegava le fortificazioni e tutto il sofisticato sistema di sicurezza lungo la fascia di confine in modo convinto, quasi entusiasta, non tralasciando, alla fine di ogni dichiarazione, un corretto «Ho concluso, signor Presidente». Per motivi di economia processuale l’imputazione fu limitata a sette uccisioni avvenute nel periodo che andava dall’aprile 1971 al febbraio 1989. Cinque persone erano morte per detonazione di mine lungo la frontiera intratedesca, due altre per spari delle guardie al Muro di Berlino.

La sentenza di condanna per istigazione all’omicidio fu pronunciata il 16 settembre 1993: sette anni e mezzo di pena detentiva (*Freiheitsstrafe*) per Kessler, cinque e mezzo per Streletz, quattro e mezzo per Albrecht (complice). Vorrei brevemente enumerare i motivi portanti di questa decisione:

- la dottrina *act of state*, secondo la quale atti governativi di Stati esteri non sono sindacabili in giudizio, non è una regola generale né del diritto internazionale né del diritto tedesco;

- gli imputati non godono dell'immunità penale, perché non sono rappresentanti di uno Stato estero; lo Stato DDR non esiste più;
- le disposizioni del Trattato di Unificazione prevedono che ai fatti illeciti, realizzati nella DDR prima dell'unificazione, è applicabile il diritto penale dell'ex DDR. Il diritto penale federale si applica solo se è più favorevole al reo;
- le uccisioni dei fuggiaschi non erano giustificate secondo le norme del *Grenzgesetz* della DDR. La prassi di Stato (*Staatspraxis*), sostenuta dagli imputati, che prevedeva l'installazione di mine e l'uso indiscriminato delle armi da fuoco per impedire assolutamente ogni tentativo di fuga, era in contrasto non solo con la norma scritta, ma anche con i principi più elementari di giustizia e con i diritti fondamentali dell'uomo.

Le pene inflitte sembrano, di primo acchito, piuttosto simboliche. Esse si spiegano con il fatto che il Tribunale ha valutato il contesto politico-storico, in cui si è svolto il fatto, come una forte circostanza attenuante. «Gli imputati, come tutti noi tedeschi, erano imprigionati nella loro propria storia del dopoguerra».

La Corte federale (*Bundesgerichtshof*) respinse le impugnazioni dei tre imputati. Allo stesso tempo, su ricorso della Procura, rettificava il dispositivo della sentenza del *Landgericht*, perché, a suo avviso, gli imputati non avrebbero dovuto essere giudicati colpevoli di istigazione all'omicidio, bensì autori mediati (*mittelbare Täter*) delle uccisioni.

Sono convinto che fu molto importante questa risposta del diritto penale ai misfatti governativi compiuti nella DDR (accanto alle risposte storiche, sociali e politiche che sicuramente erano altrettanto importanti). Bisognava mostrare che – in via di principio – il Codice penale ha efficacia per qualsiasi fatto illecito previsto dalla legge indipendentemente dal rango e dalla funzione dell'autore del reato. Sappiamo che la realtà è un'altra. Basta guardarsi intorno per rendersi conto che solo la minima parte dei crimini di Stato viene sottoposta al giudizio penale, perché i detentori del potere usano la legislazione oppure la giustizia per sottrarsi alla propria responsabilità. Noi, in Germania, dopo la riunificazione, avevamo la rara possibilità di giudicare alcuni dei protagonisti di un regime politico anche dal punto di vista del diritto penale.

Sarebbe stato un errore non cogliere questa occasione storica.